

Hanno rapito Moro!

Racconto del giorno
più lungo della Repubblica

Salvatore La Moglie



MACABOR

Nodi
Collana di narrativa
8

Salvatore La Moglie

Hanno rapito Moro!
Racconto del giorno più lungo della Repubblica

Macabor

2018 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

«Strana terra l'Italia. Persino dal punto di vista geografico questa penisola è decisamente originale, con la sua strana forma. A ciò si aggiunge una strana storia, dove si mescolano a forti dosi grandezza e splendori, meschinità e bassezze. [...]

Un Paese così non è facile da raccontare, anche se proprio a motivo della sua drammaticità può fornire ispirazione per fare della narrativa molto interessante. [...]», Paolo Gulisano, *Quel cristiano di Guareschi*, Ancora editrice, 2008.

«Tutte le grandi storie sono enigmi», Ben Okri, *La tigre nella bocca del diamante*.

«Ricordare il passato può dare origine ad intuizioni pericolose, e la società stabilita sembra temere i contenuti sovversivi della memoria», Herbert Marcuse.

«[...]E debbo confessare che la mia più grande ambizione, come scrittore, è il diario. Come lettore, ne sono avidissimo. Purtroppo, la nostra letteratura ne è poverissima. Poverissima di diari, di memorie, di autobiografie: che è segno di una società che si nega, di una società-non società», Leonardo Sciascia, in Giuseppe Giacobazzi, *Sciascia in Puglia*, Edisud, 2001.

«Nel farsi di ogni avvenimento che poi grandemente si configura c'è un concorso di minuti avvenimenti, tanto minuti da essere a volte impercettibili, che in un moto di attrazione e di aggregazione corrono verso un centro oscuro, verso un vuoto campo magnetico in cui prendono forma: e sono, insieme, il grande avvenimento appunto. In questa forma, nella forma che insieme assumono, nessun minuto avvenimento è accidentale, incidentale, fortuito: le parti, sia pure molecolari, trovano necessità – e quindi spiegazione – nel tutto; e il tutto nelle parti.

[...]Perché l'impressione che l'affaire Moro sia già stato scritto, che viva in una sfera di intoccabile perfezione letteraria, che non si possa che

fedelmente riscriverlo e però, riscrivendolo, mutar tutto senza nulla mutare? Le ragioni sono tante; e non tutte decifrabili. È da dire, intanto, che, come il Don Chisciotte, l'affaire Moro si svolge irrealmente in una realissima temperie storica e ambientale. Allo stesso modo che don Chisciotte dai libri della cavalleria errante, Moro e la sua vicenda sembrano generati da una certa letteratura. [...]

Nella sua storia già come scritta, nella sua storia già opera letteraria... ci sono già da prima i segni premonitori. [...]

Se mi avessero detto che Moro avrebbe cambiato la mia vita, avrei riso: invece è stato così », Leonardo Sciascia, L'affaire Moro.

«Le sue domande sono anche le mie. E principalmente questa: che cos'è questo Paese? Un Paese, sembra, senza verità; un Paese che non ha bisogno di scrittori, che non ha bisogno di intellettuali. Disperato. Pieno di odio. E nella disperazione e nell'odio propriamente spensierato, di una insensata, sciocca vitalità. Sembra». Tuttavia, aggiunge Sciascia, sotto sotto si scopre “come nascosto, come clandestino, un Paese serio, pensoso, preoccupato, spaventato”, costretto a “fare i conti con quell'altro Paese, quello del potere, dei poteri: quello che non vuole la verità, che non ci vuole, che ci costringe a quella che Moravia chiama estraneità dolorosa”. [...]», da una lettera di Leonardo Sciascia ad Anna Maria Ortese del 4-11-1978 citata dal *Corriere della Sera* del 24-4-2009.

«L'Italia è un Paese senza memoria e senza verità e io per questo cerco di non dimenticare», L. Sciascia.

INTRODUZIONE

Questo breve lavoro (che, in verità, non è che la minima parte di un progetto ben più ampio) vuol essere il ricordo della tragedia vissuta da Aldo Moro e da un intero paese nel racconto di un solo giorno. Dunque, sottoforma di diario, si vuol proporre al lettore la narrazione di quel tragico *giovedì nero* della Repubblica, ovvero di quello che successe il 16 marzo del 1978, con una sorta di scommessa: riuscire a dare un'idea della complessità del *caso Moro*, di cosa fu l'*operazione via Fani* a un signore anziano che i *55 giorni* visse e a un ragazzo che non sa neppure chi è Aldo Moro attraverso il solo resoconto di una giornata che certamente fu *particolare* e destinata a costituire uno spartiacque nella storia del nostro paese. Ebbene, crediamo di esserci riusciti. Comunque, il lettore lo potrà constatare da sè.

Quella di Moro, presidente della Democrazia Cristiana, che il 16 marzo del 1978 stava per recarsi in Parlamento per votare il nuovo ministero Andreotti che vedeva per la prima volta, dopo trent'anni, la presenza del PCI nell'area del governo, anche se solo nella maggioranza parlamentare, fu una vicenda così importante che può essere definita non solo un gigantesco giallo ma una vera e propria metafora del nostro paese, del suo destino politico.

Sono passati quarant'anni dalla strage di via Fani e dal rapimento e poi dall'assassinio di Aldo Moro. Sembra ieri e sembra un secolo fa. Sono stati i *55 giorni* più lunghi e oscuri della nostra Repubblica (che, come ha scritto il giudice Ferdinando Imposimato, *hanno cambiato l'Italia*) e su quel 16 marzo dell'indimenticabile 1978 ancora non si è riusciti a scoprire in maniera definitiva cosa sia davvero accaduto, o meglio si dovrebbe dire cosa è stato fatto accadere da *qual-*

cuno, e tuttora non è stato possibile smascherare i veri mandanti. Certo, oggi, dopo più di una rivelazione sullo zampino dei servizi segreti stranieri e nostrani (i cui vertici, all'epoca, erano quasi tutti iscritti alla P2 di Licio Gelli), sulla presenza in via Fani di uomini della 'ndrangheta calabrese (Antonio Nirta e Giustino De Vuono) e dopo i più recenti risultati della nuova Commissione d'inchiesta sul *caso Moro* (guidata da politici seri come Giuseppe Fioroni e Gero Grassi, il quale ho avuto la fortuna di conoscere in uno dei suoi tour sul *caso Moro*) continuare a credere alle convergenti verità dei brigatisti e di Cossiga (l'allora ministro degli Interni e, qualche anno più tardi, Capo dello Stato) appare, francamente, sempre più difficile e impossibile. Potremmo forse concludere con Antonio Ferrari, autore del libro *Il segreto* (Chiarelettere, 2017) che *l'affare Moro fu una grande porcheria internazionale*.

Sono stati tanti gli anni in cui siamo stati costretti a fare dietrologia, a pensare a *cosa c'è stato dietro*, a meno di non voler accettare la verità di Stato (la *verità dicibile...*), quella di Cossiga, soprattutto, e quella omologa dei terroristi Moretti, Morucci e Faranda (si veda il famoso e soprattutto fumoso *Memoriale Morucci-Faranda* messo in piedi con l'aiuto del giornalista del *Popolo* Remigio Cavedon e dato in pasto agli italiani come la verità rivelata...) secondo cui *via Fani* fu un'operazione tutta brigatista, di brigatisti puri e duri che sognavano la Rivoluzione comunista, ecc. ecc.

La verità o comunque qualcosa che è vicina ad essa è che in via Fani, il 16 marzo, c'erano almeno venti killer, di cui alcuni della mafia calabrese (espertissimi nell'arte di uccidere i propri simili con spietatezza, come Giustino De Vuono), uomini dei servizi segreti, *gladiatori* (quelli, cioè, della struttura segreta denominata *Gladio*) non solo nostrani, e anche alcuni brigatisti, messi lì a fare da copertura con la sigla, con il

marchio *Brigate Rosse*, marchio che i terroristi sotto processo a Torino, cioè i Curcio e i Franceschini, confermarono dal carcere, avallando in tal modo un atroce e infame massacro, un infame delitto politico. In un bel libro del 1984, *Operazione Moro*, Giuseppe Zupo e Vincenzo Marini Recchia, scrivevano, nelle pagine iniziali, che: “A via Fani, il grosso del massacro l’ha fatto la mafia. Ma *nessuno deve saperlo*”.

La parola pacata, razionale, lucida, chiara e decisa di Moro che, verso la fine, si esprime sempre più in un urlo disperato e impotente fino al rassegnato *tutto è inutile quando non si vuole aprire la porta*, la sua parola non la si volle ascoltare, la si bollò subito, cioè già prima che giungesse un suo scritto *dal carcere*, come *moralmente a lui non ascrivibile*, come, cioè, priva di ogni valore e, praticamente, quella di un vile o di un pazzo da interdire. E, quindi, per evitare la trattativa, *screditare Moro* era l’operazione-montatura che occorreva mettere in piedi e che fu portata avanti, di conserva (anche questa volta in strana quanto perfetta *convergenza parallela*) dalla classe politica e dalla maggioranza dei mezzi di comunicazione, tutti attestati sulla inerte e inconcludente *linea della fermezza* che condannava Moro a morte certa.

Il leader democristiano non fu nè vile nè tantomeno pazzo e neppure affetto dalla *sindrome di Stoccolma*, come si ripeteva allora da più parti, cioè in piena e incomprensibile sintonia-empatia collaborativa con i terroristi fino a farne proprie le richieste e farsene portavoce. I vili e i pazzi erano ben altri... La verità è che il Moro del *carcere* non solo si è confermato l’uomo politico più lucido d’Italia ma è probabilmente il Moro più autentico, più vero e più umano che si sia conosciuto fino allora e quello che, di fronte alla terribile morte imminente, ha deciso di dire la verità, magari la sua verità, e di dirla fino in fondo, quasi come a voler lasciare un testamento politico, morale e umano agli italiani.

La posta in gioco, in quel lontano e terribile 1978, era alta, anzi altissima, tanto che Giovanni Spadolini, storico e senatore repubblicano, definì, in quei tristissimi giorni, *colpo di Stato freddo* quello di via Fani e fu tra i primi a dire che, dopo quello che è accaduto, *nulla sarà più come prima* del 16 marzo.

Certamente il corpo di Moro rannicchiato nel bagagliaio della *Renault 4* rosso-amaranto sembra l'immagine dello *Stivale*, è, insomma, una metafora: in quella *Renault* c'è l'Italia prigioniera e vittima di un pesante ricatto politico di altissimo livello, tanto da scegliere come luogo una via – via Caetani – a due passi dalle sedi della DC e del PCI, e non una mera beffarda simbologia scaturita dalla fervida immaginazione dei brigatisti. Il leader democristiano è un *cadavere eccellente* che deve costituire un monito per chiunque voglia disobbedire e opporsi alla *ferrea logica di Yalta*, alla *logica dei Blocchi contrapposti* che Moro cercò coraggiosamente di superare con anticipo di anni, volendo difendere in tal modo la nostra dignità e sovranità nazionale, che i nostri *alleati* preferivano limitata e sottoposta a controllo. Insomma, la DC di Moro (che in quegli anni viveva una profonda crisi) e Moro stesso apparivano sempre meno come il *partito americano* che garantisce l'Alleanza USA ora e sempre in merito al problema del comunismo e della superfedeltà atlantica, e anche se il PCI di Berlinguer (l'*anomalia italiana*...) mostrava sempre più di essere affidabile e legittimabile come partito democratico e forza di governo, per gli *alleati* americani ed europei (soprattutto inglesi, tedeschi e francesi) non bastava e, pertanto, bisognava *fermare* Moro. E *qualcuno* lo *fermò*, per sempre. E dunque: *missione compiuta!* L'ennesima *operazione Gattopardo* era riuscita, il *caso italiano* era risolto una volta per tutte e il PCI si ritrovò, dopo neppure un anno, nuovamente ricacciato all'opposizione. Gli anni della solidarietà e dell'unità na-

zionale si sarebbero chiusi nel 1979, poi si sarebbe ritornato all'*Italia di prima* cancellando con un violento colpo di spugna la possibilità di un'Italia diversa che era nella visione del lungimirante Moro, il quale, in verità, era nel mirino da anni per la sua politica di *apertura a sinistra*. Lo si voleva eliminare già ai tempi del centrosinistra, a metà degli anni '60, precisamente nel 1964, secondo quanto rivelò Mino Pecorelli sul finire del 1967 nel suo periodico *Il Nuovo Mondo d'Oggi*. Non solo, ma, dieci anni dopo, Moro fu salvato dalla strage del treno Italicus del 4 agosto del 1974, sul quale era salito: fu fatto scendere da alcuni uomini dei nostri *servizi* col pretesto di firmare importanti documenti e gli fu evitata una morte violentissima. *Qualcuno*, evidentemente, volle salvarlo ma, soprattutto, lanciargli un avvertimento: *se noi vogliamo, possiamo eliminarvi quando vogliamo*. Questo *qualcuno* erano gli stessi uomini degli eterni servizi segreti *deviati* e *paralleli*, già esperti in più di una strage diretta a bloccare la situazione politica e a far arretrare di decenni la sinistra, i sindacati e il movimento dei lavoratori. Erano gli uomini, i *gladiatori* dei golpes minacciati per realizzare le ennesime operazioni di blindatura del *Sistema* nell'ambito della *ferrea logica di Yalta*.

Ma perché ancora oggi, dopo 40 anni e dopo i considerevoli risultati della seconda Commissione Moro si pensa sempre in termini di *chi c'era dietro*? Innanzitutto, perché tuttora – come per tante altre orribili stragi e delitti politici del nostro paese – non esiste una verità definitiva e soddisfacente sull'*affare Moro*. Tante cose sono ancora destinate a restare misteri e/o segreti, come per es., le borse di Moro, in alcune delle quali il leader democristiano portava documenti riservati, e, soprattutto, il *Memoriale* (che Miguel Gotor ha giustamente definito *della Repubblica*) che, a noi mortali, è stato dato di conoscere solo in forma censurata. Tanti sono i puntini di sospensione, gli *omissis* (operati da chi?) nella

narrazione di Moro, il quale chissà cosa aveva scritto a futura memoria degli smemorati italiani... Non lo sapremo forse mai, ma c'è chi ha letto, c'è chi ha censurato, c'è chi ha avuto tra le mani e c'è chi sa dove è custodito il testo completo del *Memoriale*. E poi ci sono tanti altri misteri destinati probabilmente a restare tali, come i veri prigionieri e le vere *prigioni* in cui fu tenuto Moro; il ruolo dell'inquietante *bar Olivetti* della scena della strage (frequentato da mafiosi e da personaggi da servizio segreto, con i relativi illeciti traffici); il ruolo del Vaticano come il ruolo che svolse, durante il sequestro del leader democristiano, l'*esperto* americano nonché già uomo di fiducia di Henry Kissinger, Steve Pieczenik, lo psichiatra-agente-della-Cia che collaborò con il *comitato di crisi*, o *dei tecnici* che dir si voglia, messo in piedi da Cossiga al Viminale per affrontare la cosiddetta *sfida delle BR allo Stato* e che, per sua stessa ammissione, si adoperò affinché i brigatisti uccidessero il *prigioniero*. Importante, ha riferito più di una volta il terroristologo americano, non era la vita di Moro perché nessun uomo politico è indispensabile alla sopravvivenza dello Stato-nazione, ma la stabilizzazione dell'Italia. E, dunque, *fingere* di destabilizzare il nostro paese ma, nei fatti, operare in modo da stabilizzarlo in senso conservatore, in direzione dello *status quo* e, quindi, della *ferrea logica di Yalta: destabilizzare per stabilizzare...*

Si pensi, poi, che una fonte palestinese, proveniente da Beirut, datata 18 febbraio 1978, aveva fatto sapere che, in Italia, era in preparazione un grave attentato. Informazione che il ministero degli Interni, guidato da Cossiga, e i vertici dei nostri servizi segreti finsero di non aver visto, letto e udito. Più di un *servizio* e più di un paese sapeva che in Italia sarebbe accaduto qualcosa di grave contro un'alta personalità politica (cioè Moro...), ma non si fece nulla per proteggere questa personalità: la si lasciò scoperta e la scorta (senza

auto blindate!...) mandata al macello. Tante furono le omissioni, le deficienze e anche le colpevoli complicità di molti ad altissimo livello politico e istituzionale (la magistratura, le forze dell'ordine, i vertici politici, ecc.) e queste sono cose che la Commissione Fioroni ha fatto emergere come una sorta di atto d'accusa, ma che anche allora apparivano così lampanti ed evidenti ma la *vulgata* era che le nostre forze dell'ordine, di fronte al mostruoso ed efficientissimo esercito brigatista (quattro gatti...) erano *inefficienti*, che i nostri *servizi* erano stati smantellati dalla solita sinistra che punta il dito contro i suoi vertici *deviati* e che le BR avevano infiltrati e complici un po' dappertutto e anche in ministeri-chiave per non parlare dei *fiancheggiatori* e *simpatizzanti* della Nuova Sinistra (la famosa *aerea contigua* o *di consenso*, il famoso *brodo di coltura*...) che, dunque, diventava facile da criminalizzare, perseguire e reprimere al fine di smantellarla una volta per tutte. In verità, ben altri e ad altissimo livello, erano i *fiancheggiatori* e i *simpatizzanti* del *partito armato*... E, pertanto, alle conclusioni dietrologiche, complottistiche o se si vuole alla conclusione che il *caso Moro* non fu un evento *rivoluzionario* operato per attuare la *giustizia proletaria* attraverso il processo a una classe politica di cui Moro era ritenuto il massimo rappresentante e il massimo responsabile, è pervenuta la Commissione, la cui relazione finale di Fioroni (dicembre 2017) afferma che il lavoro *non è esaustivo* ma che si sono fatti *significativi passi in direzione della verità*, cioè di quella *indicibile* per il Paese. E, dunque, la verità sull'*affaire* non è totale, è in parte avvolta nel mistero e si potrebbe dire con Pasolini che: *Io so, ma non ho [tutte] le prove...*

Le domande, i dubbi e i sospetti sono, dunque, tuttora tanti ma la domanda delle domande è: chi ha veramente voluto i *55 giorni*, cioè fare un finto processo a Moro e alla DC e tenere in scacco e sotto ricatto un'intera nazione? Quando